

«Voce di uno che grida nel deserto»

Mc 1,1-8

Introduzione

La liturgia della Parola della Domenica I di Avvento / B ha posto in particolare risalto la necessità del vigilare su se stessi, nella notte di ogni tempo e in comunione con la Chiesa. Ciascuno di noi ha compreso nella segretezza del suo cuore, davanti a Dio, l'essenzialità dell'ammonimento di Gesù, perché, in realtà, esso rivela il senso profondo della nostra vita e del nostro cammino di discepoli, che ogni giorno tentano di rendere credibile la sequela dietro a lui.

In questa Domenica II di Avvento / B la Scrittura, proclamata nella liturgia della Chiesa con la medesima insistenza sottopone alla nostra attenzione una testimonianza di ciò che significa vigilare e vivere nell'attesa del Signore che viene: l'esperienza di Giovanni il Battista, precursore del Signore (come viene definito nella tradizione liturgica orientale).

«Giovanni Battista non ci conduce più di persona da Gesù, eppure continua per vie sconcertanti ad essere per noi il testimone del Dio vivente. Testimone silenzioso (...). È una testimonianza che stupisce. Il più grande dei profeti è stato trattato da quel Dio, che pure l'amava, come non viene trattato neppure il più piccolo del Regno dei cieli (...). Non ha avuto il suo Tabor come Pietro, il suo terzo cielo come Paolo (...).

Profeta dell'attesa, della rinuncia è stato colmato nella sua rinuncia perché ha udito la voce dello sposo, ma questa voce non si rivolgeva a lui e lo sposo viveva per gli altri (...). Il rigore e lo spogliamento del Battista nella sua vita, questo deserto implacabile, che fu la sua unica dimora, ci spaventano se ne misuriamo l'intensità e l'immensità.

Bisognava essere Dio per concepire tale destino e proporlo ad un uomo, per osare domandargli tale nascondimento, tale passione prima che il ricordo della passione di Cristo potesse addolcirne la sofferenza e illuminarne la notte (...). A mala pena possiamo sospettare (...) quale rapimento occupa ormai quel cuore che (...) non era stato plasmato che per vivere e vibrare all'unica voce dell'agnello e dello sposo, all'unica parola del Verbo eterno»¹.

La Scrittura offre di Giovanni il Battista una narrazione incisiva di vigilanza, di forza nella verità, di coraggio nell'annuncio di Colui che viene. Giovanni è l'uomo del deserto, mandato da Dio per preparare la strada che conduce all'incontro con il Signore che viene. Giovanni è l'uomo vigilante del deserto, formato pazientemente dalla sapienza di Dio a scrutarne e ad ascoltarne i silenzi più profondi. È l'uomo forgiato dalla solitudine del deserto che educa all'ascolto senza frette; alla scuola del deserto egli impara il

¹ A.M. Besnard, *Jean le Baptiste*, in «La Vie spirituelle» 462 (1960), pp. 646-647.

ritmo di un passo che sempre più affina all'arte del cammino di un Dio pellegrino con l'uomo.

Giovanni Battista, nell'esteso spazio del deserto, impara ad andare oltre i propri confini, e viene condotto a guardare più in là, nella speranza, secondo un orizzonte che nel tempo coglie la profezia dell'eterno. Giovanni il Battista, precursore del Messia, è l'icona luminosa che la liturgia ci pone dinnanzi, ma che nello stesso tempo invita a procedere oltre l'immediatezza del visibile non per sognare o per evadere dalla storia, ma per scorgere i tratti di Colui che offre senso all'umano che noi siamo e al tempo in cui dimoriamo.

Giovanni è il profeta dalla voce sicura, la lampada che brilla, ma per indicare che lo sguardo non può rimanere fisso su di lui affascinato dal suo stile di vita; egli esige di passare oltre per intravedere il contenuto del suo annuncio, il compimento della sua profezia, il senso profondo della sua esistenza e della sua narrazione di fede. Giovanni, in quanto precursore del Messia è tutto volto verso il Signore; egli ci indica un primato, ci dà testimonianza di un "più forte di lui", di uno dietro al quale è necessario mettersi nell'obbedienza umile e libera della sequela. Giovanni il precursore del Messia, nella vita e nella morte, è la sintesi dell'attesa del compimento delle Scritture annunciate; egli riassume in sé la supplica di tanti oranti della storia prima di Gesù, affinché Dio faccia grazia e compia la sua promessa, instauri il suo Regno e dichiari giunto il suo tempo salvifico.

E quando Gesù di Nazareth, il Figlio di Dio, apparirà sulla scena della storia Giovanni (il suo nome è eloquenza di Dio che fa grazia: *Johanan*) sarà pronto a scomparire nello stesso silenzio che aveva accompagnato il suo affacciarsi discreto nel dramma e nella faticosa ricerca dell'umanità. Nell'avvento di Gesù egli coglie il compimento della sua stessa missione, ritorna al deserto nella solitudine del carcere di Macheronte dove la sua voce sarà fatta tacere dal progetto omicida e violento di Erode. La testimonianza del Battista sarà, però, ricondotta da Gesù di Nazareth allo splendore della luce, quando il Maestro lo indicherà quale modello di penitenza, di zelo profetico e di servitore umile consumato dall'obbedienza alla Parola fino al dono di sé (cfr. Mt 11,15).

1. In ascolto della Parola

La pagina evangelica di Mc 1,1-8 intende essere narrazione fedele della testimonianza di Giovanni. L'ascolto e la preghiera in comunione con la Chiesa ci aiutano a discernere i tratti e gli appelli che dalla esperienza di Giovanni scaturiscono per le nostre povere vite. Alcune tracce di lettura ne possono evidenziare il messaggio globale².

² Per un approfondimento storico ed esegetico del testo evangelico cfr. R. Pesch, *Il vangelo di Marco. Parte prima*. Testo greco, traduzione e commento, Paideia, Brescia 1980, pp. 138-159; S. Légasse, *Marco*, Borla, Roma 2000, pp. 58-71; B. van Irsel, *Marco. La lettura e la risposta. Un commento*, Queriniana, Brescia 2000, pp. 79-88; R. Schnackenburg, *Van-*

1.1. Inizio (*'archē*) dell'evangelo di Gesù Cristo (v. 1)

Marco, aprendo la narrazione del suo evangelo alla comunità cristiana di Roma, tutta intenta a percorrere il cammino dell'iniziazione cristiana, precisa fin dalle prime battute che si tratta di indicare un fondamento, il principio costitutivo a partire dal quale si struttura la narrazione stessa della buona notizia di Dio per l'umanità tutta. Il termine *'archē*, infatti, intende puntualizzare, soprattutto, il carattere temporale a partire dal quale l'evangelo prende senso. Si tratta di indicare l'inizio fondativo di senso della storia; esso evoca l'in-principio (*bereshit*) di Gen 1,1 nel quale, a partire dalla Parola (*davar*) di *'Adonaj* prende consistenza la realtà tutta, che sta per uscire dal suo progetto creatore dettato dalla libertà e dall'amore (cfr. Os 1,2; Qo 1,1; Gv 1,1).

Tale fondamento è caratterizzato da due elementi peculiari. Anzitutto, un preciso contenuto. L'evangelo di Gesù Cristo la buona notizia, che è Gesù di Nazareth il Figlio di Dio, dà compimento a tutte le attese che hanno caratterizzato il percorso orante dei tanto testimoni dell'Antico Testamento. L'evangelo è Gesù Cristo, parola di misericordia definitiva, che Dio ha detto una volta per sempre sull'umanità (cfr. Eb 1,1).

D'altro canto, in secondo luogo, si precisa pure che l'evangelo ha come soggetto agente di annuncio Gesù stesso. Egli è il Nazoreo, ma è anche il Cristo, l'unto, l'eletto di Dio per l'annuncio del perdono ad ogni uomo. Ed è proprio di questo Gesù il Cristo, che l'annuncio dell'evangelo si preoccuperà di precisare l'identità e la missione; questo avverrà mediante la confessione di fede di Pietro a Cesarea di Filippi (cfr. Mc 8,29), attraverso l'interrogativo di fondo che attraversa tutta la narrazione evangelica («Chi è mai costui?»), ma anche a partire dall'esclamazione del centurione romano sotto la croce al Golgota: «Veramente quest'uomo era Figlio di Dio» (Mc 15,39). Davanti a noi sta la presentazione solenne di tutto il programma dell'evangelo, che si staglia dalla predicazione penitenziale di Giovanni Battista fino all'evento della morte e resurrezione di Gesù. L'evangelo è la parola di Dio ultima e definitiva, che rinnova la storia dell'umanità nella sapienza del perdono, nell'efficacia della consolazione, nella certezza della vittoria risolutiva sul male del mondo e nel compimento della pace messianica attesa e invocata.

1.2. Il tempo dell'attesa (vv. 2-3)

Per accogliere l'evangelo di Gesù il Cristo è necessario attendere mediante un tempo di preparazione, un cammino che si fa paziente e silenziosa accoglienza del mistero-progetto che Dio stesso prepara per l'umanità.

gelo secondo Marco, Città Nuova, Roma 2002, pp. 15-20; B. Standaert, *Évangile selon Marc. Commentaire. I. Marc 1,1 à 6,13*, J. Gabalda, Paris 2010, pp. 71-85; É. Cuvillier, *Evangelo secondo Marco*, Qiqajon, Magnano (BI) 2011, pp. 25-33; L. Williamson, *Marco*, Claudiana, Torino 2017, pp. 43-49.

La citazione biblica dell'AT evocata in questi versetti è sintesi di alcuni riferimenti alla Scrittura (cfr. Es 23,20; Ml 3,1; Is 40,3) con un unico obiettivo: introdurre la presenza e la testimonianza di Giovanni il Battista in quanto suscitata da Dio stesso. Al centro della profezia, attribuita interamente al testo profetico di Isaia 40,3 si intende indicare al lettore un criterio interpretativo della missione di Giovanni; egli è, in particolare, il messaggero di consolazione e il precursore di Gesù il Cristo, Messia atteso e sperato dall'umanità. Come al tempo del dramma dell'esilio babilonese, nel cui deserto risuonò attraverso il servo della Parola la buona notizia della prossimità di Dio liberatore del suo popolo, così ora, nella desolazione del deserto dell'umanità, si fa strada l'evangelo di Gesù di Nazareth, la buona notizia di Dio, attraverso la missione di Giovanni.

Sul riferimento a Is 40,1-11 l'evangelista Marco aggancia il rimando al profeta Malachia, che dichiara la presenza del messaggero del Signore annunciante la sua venuta nel suo tempo, per inaugurare il suo giorno definitivo. Giovanni, infatti, è interpretato nella linea dei profeti servitori della Parola, e in particolare del profeta Elia (cfr. Ml 3,23); la sua missione è quella di annunciare la necessità di tenere viva la speranza dell'attesa, ossia di intraprendere un cammino di conversione (*metànoia*), perché il Signore viene. È questa la consolante notizia che ascoltano coloro che non hanno mai smesso di alimentare la loro speranza nella meditazione delle Scritture profetiche già annunciate da Is 40,3.9, da Elia (cfr. Ml 3,23) e ora personificate nella presenza e nella missione di Giovanni. Egli è colui che apre il cammino che conduce all'incontro con il Signore; è l'angelo messaggero (cfr. Es 23,20; Ml 3,24) che procede davanti al Messia indicando la strada del nuovo e definitivo esodo (cfr. Is 40,3) verso la terra della promessa mai revocata.

1.3. L'attività di Giovanni, il Battezzatore (vv. 4-8)

L'evangelista Marco richiama l'attenzione del lettore precipuamente sull'attività di Giovanni il battezzatore, sulla reazione suscitata in chi ascolta la sua predicazione e il suo appello alla conversione, sugli atteggiamenti, sul comportamento che lo caratterizzano e, infine, sulla dichiarazione della necessità di accogliere uno "più forte" di lui, che immergerà-battezzerà in Spirito santo. Marco chiama ad interpretare nella linea di annuncio-compimento la missione del Battista. Giovanni, infatti, è presentato nell'atto di battezzare presso il deserto, in particolare nelle steppe desertiche a nord del Mar Morto nella depressione dell'Aravah. Si tratta dello stesso territorio geografico che vide, secoli prima, l'azione profetica di Elia il Tishbita e il luogo nel quale fu rapito sul carro di fuoco, presso Dio, sotto lo sguardo stupito del discepolo Eliseo (cfr. 2Re 2,1-13).

Nella steppa arida, Giovanni compare come un annunciatore di immersione di penitenza. Egli invita a riconoscere i propri peccati, a confessarli davanti a Dio con un atteggiamento di conversione (*metànoia*; cfr. il rabbi-

nico: *teshuvah*), di cambiamento di vita per ottenere misericordia; questa è la condizione che apre la strada dell'esistenza ad accogliere il Signore che viene. La conversione e la penitenza dichiarano l'inizio del tempo nuovo, nel quale lo sguardo non è più rivolto a se stessi, ma sull'avvento del Signore. Non è casuale che la Chiesa antica (IV sec.), quando istituì il tempo di avvento, caratterizzato dalla vigilanza e dall'attesa sapiente, indicò come peculiare la prassi del digiuno e della penitenza, quali condizioni per mantenere viva l'urgenza di accogliere il Signore nel suo ritorno.

Marco non manca, comunque, di sottolineare che la predicazione del Battista riscuote un successo notevole (vv. 5-6), lasciando intendere quali attese di speranza caratterizzassero quel tempo dell'umanità in Israele. Dalla regione circostante la steppa desertica del bassopiano meridionale del Giordano verso il Mar Morto e dalla città di Gerusalemme si va tessendo un pellegrinaggio di conversione, che lascia trasparire un anelito alla speranza, ma anche racconti di trasformazioni di esistenze che rinascono alla vita (v. 5). Questi pellegrini, cercatori di Dio, accolgono l'iniziativa di misericordia del Signore attraverso Giovanni che

«Abbassa le colline dell'orgoglio con la sua umiltà e mitezza; riempi le valli della disperazione con la sua speranza e la sua presenza; raddrizza i cammini tortuosi della menzogna con la sua verità e la sua potenza; fa' fiorire il deserto interiore dei cuori con la sua vita e la sua gioia; abbatte le barriere dell'odio che dividono le genti, con la sua giustizia e la sua pace»³.

Tutto questo è in vista di un incontro. Questi uomini e donne pellegrini accettano la sfida della conversione e della confessione dei peccati per ritrovare pace nelle loro inquietudini più profonde e per orientare i loro progetti verso l'unico Signore che viene. L'incontro non si può teorizzare né improvvisare; esso avviene in modo credibile e senza ipocrisia se impegna l'esistenza in un orientamento nuovo verso «il sole che sorge dall'alto» (Lc 1,78).

La stessa descrizione di Giovanni, uomo del deserto, indicata dall'evangelista, conferma la prospettiva secondo la quale la sua predicazione ha successo; egli è un profeta autentico, che vive nella sua stessa vita un'attesa (cfr. Zc 13,4); anzi, la sua esistenza è fatta attesa vigilante tutta orientata all'essenziale della storia nella sua quotidianità (v. 6). La sua condotta ascetica, lontana da ogni enfasi folcloristica, lo colloca nella stessa linea dei profeti come Elia (cfr. 2Re 1,8), come Eliseo (cfr. 2Re 4,38), come i tanti anonimi testimoni della speranza descritti in Eb 11,37:

³ Comunità monastica di Bose (ed.), *Preghiera dei giorni. Ufficio ecumenico per l'anno liturgico*, Qiqajon, Magnano (BI) 2011, p. 20.

«Andarono in giro coperti di pelli di pecora e di capra, bisognosi, tribolati, maltrattati – di loro il mondo non era degno – vaganti per i deserti, sui monti, tra le caverne e le spelonche della terra».

Lo stile di Giovanni è senza ipocrisia, lascia trasparire libertà e verità non senza una punta critica nei confronti della mondanità e della mediocrità in cui è avvolta la generazione del suo tempo. La prospettiva descritta è pure confermata dall'annuncio di Giovanni su Gesù, del quale egli diventa profeta dichiarandone la presenza imminente (v. 7) e decisiva (v. 8). Egli annuncia Gesù come il più forte che afferma il primato della misericordia di Dio che salva, il Veniente (cfr. Is 40,10) che battezza-immerso nello Spirito di Dio (cfr. Is 4,2-6). Le prime parole che Giovanni pronuncia non sono auto-referenziali, volte a richiamare l'attenzione su di sé; esse ma rimandano senza equivoci a Colui che viene. Giovanni si presenta, dunque, come il primo discepolo di Gesù, vero testimone del Veniente, ultimo messaggero che indica la presenza del Figlio dell'uomo; Giovanni è vita fatta annuncio, pronto a scomparire alla presenza della Parola che il Padre ha proclamata nel Figlio Gesù, il servo che riconferma l'alleanza di misericordia di Dio per ogni uomo.

Il Battista, in un atto di autentica umiltà e libertà, si dichiara nemmeno degno di compiere l'opera dello schiavo nei confronti di Colui che viene; per quanto Gesù, probabilmente, fosse suo discepolo, ora inizia un tempo nuovo; egli non si ritiene degno nemmeno di sciogliere il legaccio dei suoi sandali. Giovanni rinvia a Gesù, l'Altro che sta all'inizio e al compimento del suo annuncio, rivelando la sua identità di inviato da Dio come suo dono per l'umanità. Infatti, il battesimo di Gesù non sarà solamente in acqua, ma in Spirito Santo. Se nella tradizione giudaica l'acqua è simbolica della *Torah* (sorgente della vita), nella prassi inaugurata da Gesù ormai il battesimo in acqua e Spirito Santo è l'esperienza che ci immerge nel significato ultimo della *Torah* che YHWH ha donato al suo popolo; è la sua Parola ultima e definitiva detta sull'umanità nel Figlio. Giovanni, di fatto, annuncia questo battesimo che verrà; egli invita già fin d'ora chi ascolta a non sottrarsi a questo appello e a disporre la propria vita perché si lasci incontrare dall'evento della misericordia che si fa prossimo in Gesù di Nazareth.

2. Per il discernimento

Un aspetto che caratterizza profondamente la pagina evangelica di Marco è espresso dal "deserto" (*erēmos*). Per l'evangelista il deserto non costituisce in modo esclusivo la cornice geografica che fa da sfondo alla predicazione di Giovanni annunciante la prossimità del Veniente. Ancor di più il deserto rappresenta un'esperienza spirituale.

Qual è, dunque, l'importanza spirituale del deserto? Perché è così rilevante porvi attenzione in questo contesto?

Cominciamo con l'affermare, anzitutto, che il deserto ha rappresentato per tanti servi di Dio un autentico crogiuolo della fede, un vero banco di prova per la credibilità della loro sequela nella fedeltà e nell'obbedienza davanti al Signore. Nel deserto, a Mosè è rivelato il nome di Dio (cfr. Es 3,1-14); nel deserto Elia fa esperienza del Signore provvidente e vince la sua fuga da Israele ritornando alla missione che il Signore gli aveva affidato (cfr. 1Re 19,1-20); Davide, perseguitato da Saul, trova nel deserto un luogo di rifugio e impara a confidare solo in Dio e non nella sua forza (cfr. 1Sam 23,14); Giovanni Battista grida, quale *vox clamantis in deserto*, un annuncio che è realizzazione della promessa (cfr. Mc 1,3); Gesù nel deserto proclama la signoria di Dio sulla storia e su ogni uomo (cfr. Mc 1,12-13). Possiamo, allora, domandarci: cos'è per noi il deserto oggi, nella nostra concretezza di vita?

Per molti il deserto può diventare il luogo della resistenza a Dio, davanti al quale preferiamo rimanere nelle nostre certezze, nelle nostre comodità, nelle nostre acquisizioni piuttosto che aprirci alla dinamica della sequela umile e obbediente. Resistere a Dio nel deserto è mormorare contro di lui, ossia contestarne la signoria (cfr. *Massa e Meriba*), come Israele nel tempo del pellegrinaggio faticoso e provato verso la terra promessa ai padri (cfr. Es 16,2-3; 17,2-7; Nm 16,3-4).

Per altri il deserto può rappresentare un tempo di attesa e di speranza; proprio per questo non va vissuto come tempo inutile, come nostalgia del passato che paralizza o nella continua tentazione di fermare il tempo. Il deserto, come luogo e tempo di faticosa speranza, educa alla riconciliazione con se stessi e con il mondo, a fare la pace con la propria vita e con quella degli altri, procedendo e tenendo fisso lo sguardo su Gesù (cfr. Eb 12,2) autore e perfezionatore della nostra fede. Il deserto, come tempo di attesa e di speranza, insegna a vivere nella sapienza dell'oggi in tutta la sua concretezza e a verificare la propria fedeltà al Signore.

Per tutti, il deserto può diventare tempo della prova. Eppure è proprio qui che impariamo a conoscere noi stessi e gli altri; è qui che apprendiamo a discernere la profondità del nostro cuore, chi siamo e il senso della vocazione, della missione che ci è stata affidata come dono e per grazia. In Dt 8,2 il Signore ammonisce la comunità di Israele per bocca di Mosè:

«Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore e se tu avresti osservato o no i suoi comandi».

Infine, il deserto, in quanto esperienza di cammino e di dono, è il tempo della solitudine, del silenzio, del discernimento e dell'ascolto quale preparazione all'incontro definitivo. Questa esperienza ha caratterizzato il cammino e la missione di Gesù fin dall'inizio, come è documentato dall'evangelo: dalla tentazione nel deserto (cfr. Mc 1,12-13) alla trasfigurazione (cfr. Mc 9,8); dall'incontro con le folle per le quali Gesù moltiplica il pane e annun-

cia la Parola, al suo ritirarsi in luoghi solitari a pregare davanti al Padre è sempre il deserto a costituire lo sfondo teologico della missione di Gesù di Nazareth. Tutto ciò lo portava a cercare in queste solitudini e in questi silenzi i mezzi privilegiati per l'ascolto della Parola senza interpretazioni umane e per l'incontro con il Padre per rimanergli fedele in tutto.

Quando il rumore di tante parole umane si fa assordante, carico di inutilità e diventa difficile l'ascolto della Parola essenziale, l'invito al deserto si fa consolante perché è qui che Dio parla al cuore (cfr. Os 2,16). È in questa esperienza, infatti, che il Signore rinnova in noi una storia di amore e di fedeltà; è qui che ravviva in noi un servizio e una risposta d'amore alla Chiesa, ai fratelli e alle sorelle che con noi condividono un cammino di obbedienza all'evangelo; ma è pure qui che i discepoli imparano un linguaggio non scontato, per trovare parole non vuote e non inutili attraverso le quali narrare il primato della fede e dell'evangelo all'umanità del nostro tempo.

Il deserto è il luogo del silenzio in cui siamo trasfigurati dalla misericordia e in cui impariamo ad apprendere con sapienza che la vita appartiene al Signore e che può essere vissuta in ogni istante in Cristo e in una profonda comunione con tutti, attendendo con cuore umile e indiviso il Signore che viene. Un detto antico afferma che:

«L'umiltà è precursore della carità così come Giovanni lo era di Gesù e tutti mandava a lui. Così anche l'umiltà conduce alla carità, cioè a Dio stesso, perché Dio è carità»⁴.

+ Ovidio Vezzoli
vescovo

⁴ Pseudo Rufino, *Vite dei padri*, III, 126 (PL 73, col. 784C).